

LIBRI

Enrico David Santori

IL NERO E IL BIANCO*Cinque ritratti clinici di donna in un gruppo di psicodramma*

Edizioni Magi

Roma 2015, pp. 176, € 17,00

Enrico David Santori è già stato ospite della nostra rivista nel numero del novembre 2008 con un'intervista ad Ottavio Rosati dal titolo "Dallo psicodramma allo psicoplay". Questa volta lo è con questa recensione al suo primo libro, uscito quest'anno per i tipi delle Edizioni Magi di Roma.

Il titolo *Il nero e il bianco* si presenta con una cifra ambientale che ritroveremo moltissimo nel corso della lettura: quella dell'amplificazione dell'attenzione alla sensorialità. In questo caso sono colori; ma potranno essere sapori, suoni, profumi e pelle... ruvido e liscio; sudato e caldo e gelido... Il sottotitolo "Cinque ritratti clinici di donna in un gruppo di psicodramma" ci dice cosa troveremo. Cinque donne, appunto: Elettra, Zoe, Vera, Dorothy e Alma. I nomi appaiono di fantasia, ma l'autore non lo dice. Sono cinque pazienti di età ed esperienze differenti che, dopo alcuni anni di trattamento individuale, hanno accettato l'esperienza del gruppo, a cadenza mensile, della durata di un sabato e una domenica. Sono le protagoniste di un ciclo di incontri psicodrammatici tenutisi a Vibo Valentia, in Calabria, diretti dall'autore.

Torniamo al titolo: le donne protagoniste del libro, al loro settimo incontro, arrivano vestite tutte di nero o di bianco senza averlo concordato prima tra loro... la psicomagia di un percorso. Il termine ci rimanda ad Alejandro Jodorowsky che è citato ed è ricordato nei ringraziamenti.

Per ognuna di loro l'autore propone nel libro la sessione più significativa e alcune e-mail che ognuna gli ha scritto durante il mese, tra un weekend e l'altro. Il contesto culturale di Vibo Valentia emerge in ogni pagina del libro: Santori lo ha conosciuto durante i primi anni della sua professione, anche sfidando le convenzioni che vogliono il terapeuta all'interno di un contesto privato (e, dunque, per l'*establishment* mafioso, innocuo). Lui, invece, proprio lì, ha proposto per anni *Le conversazioni del Venerdì* sul modello delle mensili "Conversazioni romane" di Aldo Carotenuto. Mi ci sono ritrovato, in questa esigenza di contattare il sociale delle persone: quasi che i ruoli sociali abbiano la funzione di integrare i ruoli personali e privati dei pazienti, per costituirne l'identità complessiva.

La prima storia racconta di una madre che affronta la situazione di un marito alcolista e un figlio tossicodipendente; la seconda porta in sé il dramma di un abuso infantile; un'altra trova il modo di opporsi ai propri genitori portatori di cultura coercitiva; un'altra ancora che denuncia pubblicamente il padre abusatore e la madre connivente; l'ultima portatrice

del tema della felicità in un percorso controverso e difficile. Il metodo psicodrammatico consente loro di incontrare il mostro e di violarne la fissità che imprigiona vite e destini.

Non a caso Santori cita in questo lavoro Antonio Bertoli (che, qui, voglio ricordare anch'io per segnalare la recentissima scomparsa) come psicobiogenealogista (la psicobiogenealogia è un termine da lui stesso coniato per definire intrecci, relazioni e influenze che collegano un individuo alla sua famiglia, alla società in cui nasce e alla cultura di cui fa parte; e, infine, alla specie biologica cui appartiene) e mescolatore di mondi e di elementi. Dunque, un alchimista che si compiace di utilizzare ogni elemento per trasformare il pensiero.

A proposito di mondi, quello psicoanalitico junghiano e quello psicodrammatico in questo libro si intrecciano secondo il modello, assai originale, concepito da Ottavio Rosati. Il portato di dottrina è ricchissimo e sottili sono le citazioni ed i riferimenti letterari (in questo contesto ancora più significativi di quelli del mondo della psicologia, se così si può dire). Anche Carotenuto è in ogni pagina. Santori ci rivela, alla fine, di aver fatto con lui cinque anni di analisi (cinque come le donne...). Moreno è senz'altro presente; ma più di lui, Anne Ancelin Schützenberger ed il mondo francese dello psicodramma. E ancora, più che tutto infine, il libro parla di Ottavio Rosati e del suo modo di aver "concepito" lo psicodramma (il verbo non è casuale) anche con l'accezione "psicoplay" con la quale lui lo definisce.

Infine, dopo aver letto la serie dei racconti, non mi ha stupito che, al termine dell'opera, Santori abbia ringraziato Alessandro Baricco. Lo definisce amico e ispiratore. Mentore di buona scrittura, aggiungerei io. Infatti i "racconti" hanno un che di fascinazione anche per le modalità di rappresentazione. Uso questo termine, in omaggio al metodo psicodrammatico proprio perché il racconto, in questa sede, va oltre se stesso. La narrazione è un espediente per mescolare tutto insieme: metodi e tecniche, linguaggi ed epistemologie, storie e sconosciuti che si disvelano ed offrono opportunità di conoscenza.

Molte davvero sarebbero le considerazioni da fare, a questo punto. Da come Santori contrattualizza il percorso clinico a come viene definita la stessa clinica. Il dinamismo degli appuntamenti e tutti gli ingredienti del setting. Il metodo stesso, con i suoi elementi di dettagli tecnici e strategie (... ma non è questa la sede per approfondire ogni questione).

Tuttavia, una caratteristica che penso dover qui sottolineare è la figura del terapeuta psicodrammatista che dal testo emerge; una figura di terapeuta che diventa co-protagonista col protagonista della scena nello stile che anch'io ho sperimentato di Ottavio Rosati, maestro d'arte dell'autore. Il direttore qui si mescola con i personaggi della scena, assume su di sé ruoli, anche direttamente attribuendoseli ed agendoli; in un play che non ha confini... esattamente come non li ha l'inconscio da violare. Più che un Virgilio tutelante che sta, registicamente, in disparte, qui lo psicodrammatista pare più un Indiana Jones (col dovuto rispetto), in scene ove tutti del gruppo entrano e a tratti ne diventano protagonisti col protagonista.

Per trovare una conclusione mi vien da dire: o ci si salva tutti assieme, o ci si perde maledettamente tutti assieme. Santori, clinico capace e umanissimo, ricostruisce i fili del racconto, messo in scena attraverso il raccogliere gli scritti che prendono un carattere

narrativo, come abbiamo detto. Fili che hanno la funzione di ridefinire il *fantôme* di ognuno ricucito in un itinerario svelato; ed arricchito di senso e di futuro.

È vero che si viene portati su un palcoscenico sul quale Santori si misura in prima persona, anche rischiando passaggi istrionici che di fatto riconosce e controlla. Fare così diventa oggetto e metodo della clinica. Chissà com'era Moreno sulla scena psicodrammatica... Mi piace pensare che non gli fosse propria la neutralità del solo far accadere azioni del protagonista sul palcoscenico. Credo che lo scontro-incontro con la persona ed il suo mondo ne fosse caratteristica elettiva.

Marco Greco